

LA MORTE DI TOLSTOI

di

Riccardo Bacchelli

La morte, son cinquant'anni, più particolarmente la fuga di Tolstói che la precedette e quasi con essa si identifica, diedero rilievo e lume, estrema impronta, supremo suggello a una radiosa opera di artista dal genio ricco e rigoroso, e alla vita di un uomo grande nel suo morale e religioso travaglio umanissimo e penoso.

Ma perché proprio e particolarmente la fuga?

Cercherò di dirlo succintamente, tornando e ritornando con la mente e l'animo a quei giorni, quando, giovane contemporaneo degli ultimi anni di Tolstói, fui partecipe dell'ansiosa commozione del mondo in apprendere che, fuggito di casa, il gran vecchio stava agonizzando in una misera stazione ferroviaria, Astàpovo, sperduta fra le nevi dell'inverno russo.

Contemporaneo allora, oggi di mezzo secolo postero di tempo e di sicurissima gloria in tanto volgere e travolgere di eventi, adesso son in grado di considerar da storico quel fatto di cui serbo riverente ricordo commosso. E anche allora ci chiedemmo, come torniamo a chiederci ora, perché fuggì?

Ed ecco che al giudizio e all'affetto torna lo stesso quesito, tanto quell'ultimo atto dell'indimenticato propose, e ripropone oggi e quest'anno semmai più viva, allo spirito e all'intelletto la domanda: come mai tanto viva e presente quella fuga?

Presente, perché Tolstoj è un classico, e fra i maggiori, della letteratura mondiale: nozione comune, già stabilita fin da quando egli era ancora in vita fra noi. Presente per la grandezza e bellezza dell'opera poetica, e specialmente perché la qualità che tanto giova a dare a questa valore e significato universale, la mirabile semplicità e schiettezza e verità d'espressione e di rappresentazione poetica, la sincerità d'artista, avvalorata la sincerità dell'uomo. Ma nemmeno il fatto che in tutta l'opera sua sia espressa e raffigurata inquietudine dello spirito, brama d'eterno, ansia del divino, bisogno filosofico e religioso e morale di giustificazione dell'esistenza, nemmeno questo basta a rispondere alla semplice quanto ineludibile e perenne domanda. Ogni risposta è vera e tutte sono insoddisfacenti, se non si ricavano dal fatto in sé della fuga, dell'intimo, semplice, inviolabile, eterno segreto, custodito, affidato, sublimato dall'ultimo silenzio della morte.

Certo, non pur lo splendore dell'opera, ma lo strenuo e doloroso travaglio anche in ciò ch'ebbe di più oscuro e penoso nelle sue men che sufficienti e più contraddittorie soluzioni, farebbero pensare ch'egli era in diritto, umanamente e moralmente, di attendere la morte e di pronunciare il *Nunc dimittis* dell'uomo di buona volontà, sotto il tetto domestico, e, come si dice volgarmente, nel suo letto. E nessuno penserebbe altrimenti, se non ci fosse stata la fuga.

Con essa egli significava, non al mondo ma a Dio, non all'intelletto ma alla coscienza, di non essersi, non dirò accomodato, ma neanche rassegnato a quelle soluzioni. Quanto a dire, che non è a chiedere *perché*, ma bensì *da che* e *a che* fuggiva Tolstoj. La risposta è evidente e inevitabile: fuggiva non solo da una sua particolare insoddisfazione, ma dal contingente, dai limiti e dalle strette della realtà umana; non che da un tormento insopportabile, da un inesorabile, inevitabile; da un'inquietudine, in quella sua possente e risentita natura, resa selvaggia dall'approssimarsi della morte, ma inerente alla coscienza dell'umano pensiero; dal rimorso e dal disdegno magnanimi dell'imperfetta e insufficiente soluzione pratica e morale e logica e religiosa dei problemi suoi, ma sopra tutto dell'aver conosciuto e sperimentato che i quesiti ultimi dello spirito non hanno altra risposta che di riproporsi allo spirito in perpetuo.

Detto questo, non bisogna dedurne ancora la risposta all'altra domanda:

— a che fuggì? — perché a questo punto resterebbe ancora una risposta generica ed enfatica.

Bisogna prima riconoscere, in tutto il suo tragico significato, che fu un atto disperato, e ch'egli fuggì, senza illusione di scampo, dalla disperazione. La quale non sarebbe stata la forte e tragica, la eroica e religiosa, e nemmeno la tremenda e selvaggia passione che fu, se fosse stata non pure paura ed orror della morte, ma disperazione della propria e dell'umana insufficienza e imparità di fronte all'assoluto e all'eterno e alla perfezione e al divino, in astratto.

La sua silenziosa quanto ineffabile disperazione ultima, ebbe un motivo concreto e preciso, semplice e tremendo: d'essersi proposto e d'aver proposto al prossimo la perfezione della carità e dell'innocenza cristiana, la perfezione evangelica.

E l'esito, sperimentandone l'eterna e trascendente superiorità alla natura umana, gli sembrò conoscenza d'una indegnità sua propria, non d'un'insufficienza della umana natura. Un errore, questo suo, ma generoso, ma magnanimo, ma integro e potente. Non volle dire che il Vangelo sia inattuabile in terra, ma che è stato tradito dall'uomo.

Ma cognizione ed esperienza della individuale e umana insufficienza e imperfezione, son quelle che ispirano e accendono e alimentano la fede e la speranza dei mistici e dei santi.

Tolstoi non era un santo, e mistico neanche volle essere. Con ciò, la disperazione attesta la sincerità della sua aspirazione a una perfezione che non è di questo mondo; con questo, la sua fuga, in quanto non fu e non si illuse e non si disse né si propose altrimenti che disperata e muta e selvaggia, si testimonia eroica e tragica, in una sincerità dell'animo e dell'intelletto, dello spirito e della carne, che non fu in lui mai tanta e tale quanto in cotesto atto perduto degli ultimi giorni nell'approssimarsi imminente dell'ultimo e supremo. Soltanto perché tale, della passione, non della ragione, fu una fuga dal tempo all'eterno e dall'uomo a Dio.

Rimane da rilevare che quella suprema pagina non scritta ma vissuta, ha fatto di lui in morte un personaggio della sua poesia. In quella conclusione finale, egli appare e si rivela e si crea come il più tolstoiano eroe dell'epica opera sua.